

# SigMa

RIVISTA DI LETTERATURE COMPARATE,  
TEATRO E ARTI DELLO SPETTACOLO

Vol. 3/2019  
ISSN 2611-3309

ELIO UGENTI

*La performatività nella pratica mediale contemporanea.  
Riflettendo sulla mediazione radicale di Grusin  
e la psicopolitica di Byung-Chul Han*

*Performativity in Contemporary Media Practices.  
Reflecting on Radical Mediation and Psychopolitic  
according to Richard Grusin and Byung – Chul Han*

## SOMMARIO | ABSTRACT

Il presente articolo muove dall'idea che oggi i processi di mediazione che quotidianamente hanno luogo sui social media vadano intesi come un atto performativo che giunge, talvolta, a ridefinire la relazione tra evento e immagine. I processi di produzione e circolazione di immagini non sono volti soltanto alla documentazione di un evento, ma finiscono per alterarne talvolta il corso. In tal senso, il concetto di "mediazione radicale" teorizzato da Richard Grusin fornirà degli strumenti teorici fondamentali per l'analisi di un caso di studio dal quale sarà avviata la riflessione: l'attentato di Monaco di Baviera del 22 luglio 2016. La ridefinizione del ruolo e della funzione delle immagini che deriva dai processi illustrati nella prima parte dell'articolo sarà considerata come la base su cui poggiano la costruzione e la condivisione di un'identità mediale con implicazioni sul piano sociale, culturale e politico che saranno analizzate a partire dalla riflessione sulla "psicopolitica" del filosofo Byung-Chul Han.

The following article starts from the idea that, nowadays, the media processes that take place daily on social media can be seen as a performative act that sometimes comes to redefine the relationship between event and image. Production and circulation of images are not limited to documenting an event, but sometimes they end up modifying its course. Thus, the concept of "radical mediation" theorised by Richard Grusin will provide fundamental theoretical tools for the analysis of a case study that we will use as a starting point: the Munich terrorist attack of 22 July 2016. The redefinition of the role and function of the



# SigMa

---

RIVISTA DI LETTERATURE COMPARATE,  
TEATRO E ARTI DELLO SPETTACOLO

---

Vol. 3/2019  
ISSN 2611-3309

images that derives from the processes discussed in the first part of the article will establish the basis for the construction and sharing of a media identity with social, cultural and political implications that will be analysed through the concept of “psychopolitics” theorized by Byung-Chul Han.

**PAROLE CHIAVE | KEYWORDS**

performatività, mediazione radicale, psicopolitica, social media, attentato terroristico  
performativity, radical mediation, psychopolitics, social media, terrorist attack



ELIO UGENTI

*La performatività nella pratica mediale contemporanea.  
Riflettendo sulla mediazione radicale di Grusin  
e la psicopolitica di Byung-Chul Han*

Nella prima parte di questo articolo ci soffermeremo sul concetto di “mediazione radicale”, così come emerge nel saggio *Radical mediation* di Richard Grusin (2015), ricompreso all’interno dell’omonimo volume – a cura di Angela Maiello (2017) – che ha il pregio di proporre al lettore italiano le tappe principali della produzione teorica dello studioso americano dopo la pubblicazione a quattro mani con Jay David Bolter dell’ormai classico *Remediation*, testo pubblicato nel 1999 e considerato ancora oggi come uno dei capisaldi dei Media Studies contemporanei.

Nel libro curato da Maiello, il saggio sulla mediazione radicale è posto a margine di un percorso che passa necessariamente attraverso il concetto di *premediazione*, elaborato per la prima volta da Grusin nel 2004 per divenire poi centrale nel suo libro *Pre-Mediation: Affect and Mediality After 9/11* del 2010. Il riferimento a questi due concetti (la premediazione e la mediazione

radicale) favorirà in questo articolo la presentazione e l'analisi di un caso di studio legato all'attentato che colpì Monaco di Baviera nel 2016, in riferimento al quale saranno descritte e problematizzate alcune dinamiche legate ai processi di mediazione a esso correlate.

Nella seconda parte dell'articolo, gli assunti elaborati nella prima parte saranno posti in relazione di continuità con alcune rilevanti questioni discusse da Byung-Chul Han nel suo libro *Psicopolitica* (2016), un testo suddiviso in tredici capitoli che individuano altrettanti concetti chiave del pensiero del filosofo coreano. Ci soffermeremo, in particolare, sui capitoli dedicati ai concetti di "biopolitica", "ludicizzazione" e al superamento della nozione di "soggetto".

Muoviamo, dunque, dalla riflessione di Richard Grusin, il quale, riferendosi al concetto di "mediazione radicale" nella prefazione al suo libro, afferma:

Questo concetto più ampio di mediazione non esclude i media dell'informazione e dell'intrattenimento, come la stampa, Internet, i social network, i film, la televisione, la musica o i videogame. La mediazione include *i dispositivi e le tecnologie attraverso cui le persone e le Istituzioni interagiscono tra di loro e con i media*, come anche le infrastrutture tecniche, economiche e di sicurezza al cui interno i dispositivi e i formati mediali emergono e interagiscono (2017: 11, corsivo mio).

Un passaggio, questo, fondamentale perché attribuisce al concetto di *mediazione* alcune qualità che lo collocano al crocevia tra gli *ambienti* e le *pratiche*, senza che sia pienamente e unicamente riconducibile agli uni o alle altre. La radicalità di questo concetto sembrerebbe risiedere proprio in questo aspetto. La mediazione radicale non potrebbe, d'altronde, appartenere a una sola di queste due categorie proprio perché è l'atto stesso della mediazione che, secondo Grusin, consente loro di esistere

in quanto tali. Sono le mediazioni che “compongono in modo attivo, continuo e imperfetto l’ambiente (*Umwelt*) in cui le persone, i dispositivi e i formati interagiscono” (2017: 11).

Tenendo a mente questi primissimi elementi di riflessione ricavabili dal testo di Grusin, soffermiamo ora l’attenzione, come anticipato, sui fatti di Monaco del 22 luglio 2016. Come molti ricorderanno, Ali David Sonoboly, un diciottenne tedesco di origini iraniane, aprì improvvisamente il fuoco contro alcuni passanti che transitavano sul marciapiede antistante un McDonald’s, uccidendo nove persone e ferendone molte altre, per poi barricarsi all’interno del vicino Centro Commerciale Olympia per oltre un’ora. In un primo momento il responsabile riuscì a fuggire, ma fu poi raggiunto dalle forze di polizia tedesche al termine di una serrata caccia all’uomo. Vedendosi braccato, Sonoboly si suicidò prima di poter essere arrestato.

Quel che risulta interessante, ai fini della nostra riflessione, è quanto avvenne durante la fuga di Sonoboly. In quell’occasione, la polizia tedesca si servì sistematicamente dei social network (e in particolare di Twitter) per fornire ai cittadini alcune indicazioni importanti per la salvaguardia della loro incolumità fisica.

Ricostruiamo, brevemente, la successione di alcuni di questi tweet. La sparatoria ha inizio alle 17.50; alle 19.00 un tweet della polizia invita i cittadini a tenersi lontani dall’area circostante il Centro Commerciale Olympia; alle 19.05 un nuovo tweet rende noto che l’attentatore è in fuga; alle 19.22, ancora tramite Twitter, i cittadini sono invitati a evitare le piazze e i luoghi particolarmente affollati; alle 19.49, ed è questo il tweet che assume per noi rilevanza maggiore, la polizia scrive: “Non pubblicate foto e video. Aiutano l’attentatore”.

I primi tweet condivisi dalla polizia tedesca sembrano essere ricompresi esattamente nell’ambito di quelli che Richard Grusin definisce come *atti di premediazione*. L’insieme dei tweet pubblicati in quell’occasione offre, a posteriori, una dettagliata

narrazione dei fatti, ma in quel preciso momento la loro funzione risultava prossima a quella di un manuale d'istruzioni di cui servirsi in tempo reale per evitare di entrare in contatto con Sonoboly. La polizia si serve dunque di Twitter per *prevenire* potenziali pericoli.

Le pratiche di premediazione, come sostenuto da Grusin, non sono soltanto delle pratiche formali, ma sono anche – e soprattutto – delle pratiche *riformative*. Servono, cioè, a mettere in atto dei comportamenti che consentano di *rimediare* il futuro.

Scrive Grusin:

La logica della premediazione sostiene che il futuro è esso stesso già mediato e che – con le giuste tecnologie – il futuro può essere rimediato prima che esso accada (2004, ed. 2017: 96).

Va precisato che, a nostro parere, il ricorso al concetto di “rimediazione” serve qui a Grusin per cercare di stabilire una continuità forte tra questo e la logica della premediazione, e dunque tra i suoi precedenti studi e quelli che stava conducendo all'inizio dello scorso decennio. Tale tentativo, però, rischia di rendere troppo a-specifico il significato della logica della rimediazione rispetto a come era stata delineata nel libro scritto a quattro mani con Bolter. La premediazione, da parte sua, emerge qui come un concetto legato più a una strategia comunicativa che non come una logica soggiacente a una ben definita pratica mediale. Gli esempi riportati da Grusin nei saggi sulla premediazione raccolti nel libro *Radical mediation* pongono, infatti, al centro dell'attenzione “l'isteria che ha travolto i media americani in occasione dei presunti attacchi all'antrace nei giorni immediatamente successivi all'11 settembre” (2004, ed. 2017: 96) o anche nei giorni degli omicidi seriali commessi nel 2002 a Washington da alcuni cecchini. Si tratta cioè di rinvenire questa logica in una serie di strategie amplificatorie messe

in atto dai mezzi di comunicazione di massa dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, con il preciso scopo di alzare il livello di guardia indipendentemente dalla reale portata di un evento. In tal senso, Grusin parla di "rimediazione" del futuro. L'attenzione sembra essere posta meno sull'esperienza mediale in senso stretto e più sulle strategie di diffusione di alcune notizie *attraverso* i media.

Per questo motivo, sul piano dei processi di mediazione, a interessarci maggiormente nel caso dell'attentato di Monaco di Baviera è l'ultimo tweet della polizia, il quale ci costringe a mettere da parte il concetto di premediazione per fare ricorso a quello di *mediazione radicale*.

Mentre la ricerca del killer era ancora in corso, infatti, molte persone avevano iniziato a condividere tramite i social network numerose foto e video che rischiavano di rivelare dettagli importanti sulle operazioni di polizia, sulla localizzazione dei posti di blocco e, dunque, sulla strategia messa in atto dalle forze dell'ordine per catturare Sonoboly.

L'impulso alla produzione di queste immagini è da ricercarsi, evidentemente, nella volontà dei passanti di *partecipare all'evento*, di portare la propria testimonianza o – ancor più, e ancor meglio – di condividere la propria esperienza in atto. Di condividere, cioè, non tanto l'evento in corso, bensì il proprio *stare davanti all'evento*. Questo è ciò che potremmo definire come la funzione esperienziale di queste immagini: attestano la presenza dell'individuo all'interno di una certa situazione, non documentano – davvero – quella stessa situazione. Il loro valore iconico e il loro valore (realmente) documentale sono decisamente bassi – seppur inevitabilmente presenti – rispetto a quest'altro tipo di valore che chiamiamo *esperienziale*.

Potremmo dire che l'esistenza e la circolazione di queste immagini (che sono spesso accompagnate da brevi commenti testuali) produce effetti a due livelli: sia sul piano della *narrazione*

dell'evento, che sul piano dei processi di *mediazione* che ne sono alla base.

Sul piano della narrazione, l'esistenza di queste forme di condivisione amplifica un processo di trasformazione del racconto dell'evento (di questo, come di migliaia di altri eventi) che, da lineare, diviene inevitabilmente *radiale*. Ciascuno di noi può costruire un proprio personale percorso tra i frammenti di racconto (brevi o lunghi, testuali o audiovisivi) disseminati nella rete, senza soluzione di continuità tra fonti istituzionali, fonti giornalistiche e materiali che circolano a partire dall'iniziativa personale dei singoli utenti. Non c'è un limite preconstituito per questo percorso. Non c'è nessuna struttura chiusa, né una logica uniformante, se non quella dettata dall'azione dell'utente che da sé costruisce una coerenza nel proprio percorso, che sarà comunque diversa da quella di altri utenti che compiranno percorsi differenti pur utilizzando parzialmente gli stessi contenuti. La domanda necessaria è: che tipo di forma narrativa genera da una tale situazione?

Nel recuperare il concetto di *epos* per descrivere la "condizione postmediale", Ruggero Eugeni si riferisce anche a questi aspetti. Eugeni sembra interrogarsi sulla persistenza di una qualche forma di esperienza narrativa nei media contemporanei, partendo – per l'appunto – dal recupero del "senso comunitario" dell'*epos* e della sua portata sociale e collettiva (2015: 36-37). Prende in prestito da Walter Benjamin l'idea di una "coralità condivisa" – che contraddistingue la forma epica dalla forma romanzesca – la quale è necessaria per far fronte a un fenomeno di "polverizzazione" che caratterizza la condizione postmediale:

Se i dispositivi mediali sono ora dispersi nel sociale, indistinguibili l'uno dall'altro e altrettanto indistinguibili da tutti gli altri dispositivi sociali, occorre allora una meta-pratica di costruzione o di ricostruzione di mondi unitari e coeren-

ti che permetta di assegnare un senso unitario alla miriade di micro-pratiche mediali e non mediali della vita di tutti i giorni (Eugeni 2015: 40).

Al di là della necessità di un recupero di coerenza e organicità giustamente reclamato da Eugeni, per poter rendere davvero *costruttiva* – citando Thomas Elsaesser (2008) – quella *instabilità* che caratterizza il sistema comunicativo del web, la nostra attenzione non può che soffermarsi in questa sede sulla presenza di quelle micro-pratiche cui Eugeni fa riferimento in conclusione del passaggio appena citato, le quali si fondano su un'implicazione totale del sé nei processi di mediazione, che non riguarda soltanto un'azione ricettiva-spettacolare, ma la configurazione di una vera e propria autonarrazione che si intreccia con la narrazione dell'evento e che incide inevitabilmente sulla costruzione di un'identità condivisa all'interno di uno spazio sociale.

Tale costruzione, a nostro parere, non implica la sola presenza di un processo narrativo (autonarrazione), ma più "radicalmente" la presenza di un fondamentale processo di *mediazione del sé* che può talvolta muovere dalla mediazione dell'evento: dall'esibizione della propria implicazione nell'evento.

Torniamo, allora, ai fatti di Monaco e all'interazione via Twitter precedentemente illustrata tra la polizia tedesca e i cittadini. In gioco ci sono tutti gli elementi che secondo Grusin contribuiscono alla costituzione di un ambiente all'interno del quale l'interazione prende forma: le persone (i passanti che condividono le loro immagini; i poliziotti oggetto di quelle immagini; i poliziotti che forniscono informazioni), i dispositivi (Twitter, in quanto spazio capace di accogliere questa interazione, ma anche gli smartphone usati come *devices* per la produzione delle immagini e per la loro condivisione), i formati (le foto e i video prodotti e condivisi dagli utenti, ma anche i testi elaborati dagli utenti stessi e dalla polizia tedesca).

Ciò che si impone come una questione di assoluta rilevanza è la “disposizione” di questi elementi in gioco. Possiamo pensare di avere le persone da una parte, le istituzioni dall’altra e l’evento al centro (quale oggetto dell’interazione degli altri due elementi in gioco). Uno schema, questo, che pone inevitabilmente dei problemi perché l’interazione in atto non può contare sull’esistenza di un evento “stabile”, ma ruota intorno a un evento che può subire delle trasformazioni (anche notevoli) proprio a causa di quelle micro-pratiche che sono parte integrante dell’interazione stessa.

Forse questo schema va ripensato seguendo una logica differente: le persone e le istituzioni come elementi in gioco per un processo di mediazione che definisce l’evento e *situa*, potremmo dire, quelle stesse parti in gioco rispetto all’evento (ne definisce e ne ridefinisce costantemente il ruolo)<sup>1</sup>. Quasi un Principio di indeterminazione di Heisenberg applicato ai processi di mediazione.

Per giungere ad abbracciare questo punto di vista, e tentare cioè un ripensamento dell’evento (e delle parti in gioco) in relazione all’atto di mediazione, è necessario comprendere la logica “anti-rappresentativa” che è parte integrante dell’idea di mediazione radicale espressa da Grusin e che caratterizza anche le immagini condivise in rete dai passanti di Monaco e alle quali la polizia fa riferimento nell’ultimo dei tweet riportati.

Il rappresentazionalismo è, secondo Grusin, che recupera a sua volta una definizione di Karen Barad, “la convinzione secondo cui vi è una distinzione ontologica tra le rappresentazioni e ciò che le rappresentazioni si propongono di rappresentare” (citata in Grusin 2008: 228). La rappresentazione così intesa si porrebbe come termine medio tra noi e l’evento, consentendo il nostro accesso a esso, ma rimarcando – al contempo – una *distanza* che è non solo generata, ma persino garantita dal processo di rappresentazione stesso. È quanto avviene nel momento

in cui, per esempio, un telegiornale si serve delle immagini filmate dai reporter o recuperate in qualche archivio per rendere più efficace il racconto di una determinata vicenda di cronaca. La stabilità dell'oggetto (l'evento oggetto di quel racconto) è garantita da un processo comunicativo che si fonda proprio su questa idea di *distanza*.

Si può dire che le immagini prodotte dai passanti di Monaco abbiano questo stesso statuto? Probabilmente no, e il tweet della polizia tedesca sembrerebbe confermarlo: le foto e i video *aiutano* l'attentatore! Detto in altri termini: le foto e i video *agiscono* sull'evento; quelle immagini *alterano*, *trasformano* l'evento in corso.

Le foto e i video in questione diventano, dunque, parte attiva e integrante dell'evento che stanno testimoniando. Si tratta, infatti, di porre sotto analisi non una volontà rappresentazionale, bensì una *performatività*, così come la intendono Sarah Kember e Joanna Zylińska nel loro libro *Life after New Media*:

We understand performativity to refer to statements, beliefs, images, and stories that contribute, discursively and materially, to bringing about the events that they describe. [...] Performativity works as a *critique of causation*, of the linear cause-and-effect determinism (2012: 102).

È presente dunque nel concetto di performatività un ripensamento, radicale per l'appunto, dell'atto comunicativo che – in casi come questo – non è più soltanto tale e non si regge più su quel principio di causalità che era ancora presente nel concetto di premediazione. Tutto questo è concepibile solo se la mediazione è ripensata in termini trasformativi (altra parola chiave nel pensiero di Kember e Zylińska) e se l'azione del soggetto non è vista solo come produttiva o fruitiva, ma come indissolubilmente implicata nell'atto di mediazione dell'evento stesso.

La performatività, così intesa, diviene allora il presupposto per ogni forma di mediazione radicale. Scrive, infatti, Grusin:

La mediazione non dovrebbe essere intesa come ciò che si viene a collocare tra soggetti, oggetti, attanti o entità già formati, ma come un processo, un'azione o un evento che genera o determina le condizioni per l'emergere di soggetti e oggetti, per l'individuazione di entità all'interno del mondo (2015, ed. 2017: 230).

Non è un caso se Grusin nel suo saggio sceglie di rinviare esplicitamente al testo di Kember e Zylinska, con l'intenzione di portare l'attenzione sull'idea di *mediazione come processo vitale* (questione centrale nella riflessione delle due studiose), quando afferma che a differenza della rimediazione, che prendeva in considerazione soprattutto gli aspetti visivi della mediazione, "la mediazione radicale prende in considerazione l'intero apparato sensibile umano. Per la mediazione radicale, tutti i corpi (che siano essi umani o non umani) sono fundamentalmente dei media e la vita stessa è una forma di mediazione" (Grusin 2015, ed. 2017: 236).

Diviene dunque lecito intrecciare, come stiamo facendo, entro il quadro teorico della mediazione radicale configurato da Grusin l'idea di una mediazione del sé che si affianca (o, meglio, si confonde) con la mediazione dell'evento. Tanto più se consideriamo che alla base di atti di condivisione di immagini di grande risonanza mediatica, come quelle della strage di Monaco di Baviera, si ritrova, a nostro parere, una logica non dissimile da quella che è alla base delle quotidiane condivisioni di fotografie e video sui social network. Si tratta, in entrambi i casi, di porre al centro dell'attenzione – come detto – la propria esperienza in atto, la quale rafforza notevolmente la costruzione di un "sé-mediale" che è messo in gioco nell'interazione con gli altri utenti che "si muovono" in un ambiente comune. È in

gioco quella che la studiosa olandese Josè Van Djick ha definito come *capacity of disclosure* (2013: 29-36): un processo strettamente vincolato al “successo” riscosso online dal singolo utente e quantificabile in termini di socializzazione (numero di amicizie, like, commenti, condivisioni). Un processo che non entra in gioco soltanto quando si condivide una propria fotografia o un post all’interno del quale si racconta un momento della propria giornata, ma anche quando si condivide un’immagine o un video di pubblico interesse (una sequenza di un film o il videoclip di una canzone che si amano particolarmente), i quali si configurano come tasselli di una narrazione che supporta questo processo di mediazione del sé, o di costruzione di un’identità mediale.

Ed è a questo punto che entrano in gioco le considerazioni di Byung-Chul Han nel suo libro *Psicopolitica*, le quali ci consentono di reinquadrare alcuni aspetti legati a quella che potremmo definire come l’azione disciplinare dei social media e a definirne meglio alcuni aspetti peculiari che appaiono strettamente legati alla volontà di costruzione di un’identità mediale che abbiamo cercato di definire fin qui.

Come detto, nel suo libro Han articola la propria riflessione procedendo per concetti chiave che danno il titolo ai tredici brevi capitoli che ne definiscono la struttura. Uno di questi è dedicato al concetto di *biopolitica*, fondamentale per mettere a fuoco alcuni aspetti del “potere disciplinare”, della sua logica di base che – storicamente – si sostituisce a quella del “potere sovrano”. Muovendo dalle note riflessioni di Michel Foucault, Han scrive:

Il potere sovrano è il potere della spada, che minaccia di morte. Si prende “il diritto di impadronirsi della vita per sopprimerla”. Il potere disciplinare, invece, non è un potere di morte, ma un potere di vita, la cui funzione non è più di uccidere, ma di perpetuare incessantemente la vita (29).

Pur riprendendo Foucault e ribadendo questo fondamentale passaggio dalla soppressione allo sfruttamento del corpo, Han rintraccia nel potere disciplinare il permanere di quella che definisce una “negatività dell’addestramento” direttamente correlata a un’idea di *riscossione*. Il potere disciplinare, scrive Han, è un “potere normativo che sottopone il soggetto a un insieme di regole, obblighi e divieti, che elimina aberrazioni e anomalie” (30).

Il soggetto, come è noto, viene a costituirsi proprio a partire dall’azione disciplinare del dispositivo. Un modello, questo, che ben spiega le dinamiche produttive legate a un sistema capitalistico, ma che si adegua decisamente meno bene – secondo Han – al sistema neoliberale, per la comprensione del quale è necessario compiere un passaggio dalla biopolitica alla psicopolitica, fondata su quello che l’autore definisce come un monopolio integrale della tecnologia del sé:

[La tecnica del potere del regime neoliberale] non si impadronisce direttamente dell’individuo: piuttosto, si preoccupa che l’individuo agisca in autonomia su se stesso, così da riprodurre in sé il rapporto di dominio e, di conseguenza, di interpretarlo come libertà (38).

È a partire da questa “libertà” che, secondo Byung-Chul Han, il soggetto giunge a percepirsi come un *progetto*, termine che enfatizza il processo di costruzione depotenziando (e quasi annullando) l’attività assoggettante del dispositivo. Un passaggio dalla strategia alla tattica, potremmo dire con Michel De Certeau (2010).

Ma quali sono le implicazioni di questo processo? E perché, nelle considerazioni di Byung-Chul Han, il passaggio dal soggetto al progetto è considerato soltanto un’illusione?

Il motivo si ritrova nelle caratteristiche di quel sistema politico-economico che il filosofo definisce “neoliberale”, all’interno del quale – su larga scala – crollano le logiche relazionali che

ricongiungono un individuo sfruttatore a un individuo sfruttato, riconfigurando per il soggetto uno spazio d'azione entro cui può sentirsi libero di agire, senza costrizioni, ed entro il quale a essere davvero sfruttata (e monetizzata) è la sua stessa libertà<sup>2</sup>. La libertà di narrarsi conduce il più delle volte all'esplicitazione dei propri gusti, dei propri interessi, dei propri movimenti nello spazio e di numerose altre informazioni.

Quelle micro-pratiche precedentemente richiamate attraverso la riflessione di Eugeni, e la dimensione ludica che finisce per ricomprenderle (generando un piacere e una gratificazione che derivano dall'innalzamento del livello di *socializzazione* sul quale i social media, in quanto tali, si fondano), sono alla base del funzionamento del sistema descritto da Han<sup>3</sup>:

Viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco e la comunicazione. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace: nel caso dello sfruttamento da parte di altri il rendimento è assai basso. Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento (11).

Nel caso specifico della rete e dei social network, Han parla della configurazione di un panottico digitale che si alimenta grazie all'autoesposizione e all'autodenudamento volontari. Concetti, questi, per nulla distanti dalla *capacity of disclosure* menzionata da Van Djick.

Si determina, secondo Han, una "dittatura della trasparenza" che conduce a una de-interiorizzazione del soggetto, messa in atto – potremmo dire – nell'ambito di una mediazione radicale del sé finalizzata alla rimodulazione di alcuni aspetti dell'io privato in funzione di un racconto pubblico che deve risultare appetibile e *condivisibile*. Meccanismi, questi, che sembrano caratterizzare pienamente quello che Peppino Ortoleva (2012) ha definito *homo ludicus*<sup>4</sup>, il quale fonda la propria azione

sull'accorciamento (se non su un vero e proprio annullamento) di quella distanza tra spazio della vita ordinaria e spazio di gioco che ancora persisteva nel caso dell'*homo ludens* descritto da Johan Huizinga (2002).

In un simile contesto mediale ci pare dunque di poter affermare che il modello di Han risulti efficace non certo per una demonizzazione dei social network e delle pratiche che in essi prendono forma, ma per l'innescò di una riflessione volta all'analisi e alla comprensione di alcuni processi di ridefinizione del rapporto tra l'ecosistema mediale contemporaneo (caratterizzato dalla logica della mediazione radicale così come l'abbiamo qui definita ricorrendo al saggio di Richard Grusin) e i sistemi politico-economici che con esso entrano in relazione.

L'aspetto ludico che soggiace a questi processi appare fondamentale per l'innescò di quella *performatività* che abbiamo richiamato attraverso le riflessioni di Kember e Zylynska, la quale si fonda sulla disponibilità dell'utente a investire una parte della propria identità nei processi di mediazione che contribuisce ad attuare.

Considerata in questi termini, dunque, la performatività messa in gioco dagli utenti nell'ecosistema mediale contemporaneo include tutte quelle pratiche che favoriscono un certo tipo di "socializzazione ludicizzata", sulla quale si fonda il funzionamento dei social media, e a partire dalla quale sembra ridefinirsi in parte il rapporto tra le pratiche di mediazione (radicale) che ne sono alla base e le implicazioni che ne derivano sul piano ideologico, politico ed economico.

## NOTE

<sup>1</sup> Su questo, e in particolare sull'idea di una "radicale" indecidibilità nel posizionamento "[del]l'uomo digitale [inteso come] un soggetto che è, al tempo stesso, oggetto di ciò che compie sul web" si veda Denicolai (2008: 55).

<sup>2</sup> Sebbene non sia possibile approfondirli in questa sede, numerosi sono i punti di contatto tra la riflessione di Byung-Chul Han in *Psicopolitica* e l'idea di "sorveglianza liquida" teorizzata da Zygmund Bauman. Cfr. Bauman, Lyon (2015).

<sup>3</sup> Centrale, nella sua riflessione, è evidentemente la questione dei *big data* cui faremo solo implicitamente riferimento in questa sede. Cfr. Han (2016: 66-90).

<sup>4</sup> Si veda anche Maiello 2018.

## BIBLIOGRAFIA CITATA

Bauman, Zygmund; Lyon, David (2013), *Liquid Surveillance. A Conversation*, Polity Press, Cambridge (UK), trad. it. *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

Bolter, Jay D.; Grusin, Richard (1999), *Remediation: Understanding New Media*, The MIT Press, Cambridge (MA), trad. it. *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini e Associati, Milano, 2003.

De Certeau, Michel (1990), *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Galilimard, Paris; trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2010.

Denicolai, Lorenzo (2018), *Mediantropi. Introduzione alla quotidianità dell'uomo tecnologico*, Franco Angeli, Milano.

Elsaesser, Thomas (2008), "Constructive Instability, or: The Life of Things as the Cinema Afterlife", *Video Vortex Reader. Responses to Youtube*, eds. G. Lovink, S. Niederer, Institute of Network Cultures, Amsterdam.

Eugeni, Ruggero (2015), *La condizione postmediale*, La scuola, Brescia.

Grusin, Richard (2004), *Premediation*, in «Criticism», vol. 46, n. 1, trad. it. *Premediation*, in Id., *Radical mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, a cura di Angela Maiello, Pellegrini, Cosenza, 2017: 91-136.

— (2010), *Pre-Mediation: Affect and Mediality After 9/11*, Palgrave Macmillan, New York.

- (2015), “Radical mediation”, *Critical Inquiry*, vol. 42, n. 1, ora in Id., *Radical mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, a cura di Angela Maiello, Pellegrini, Cosenza, 2017: 221-268.
- (2017), *Radical mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, a cura di Angela Maiello, Pellegrini, Cosenza.
- Han, Byung-Chul (2014), *Psychopolitik. Neoliberalismus und die neuen Machttechniken*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 2014; trad. it. *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma 2016.
- Huizinga, Johan (1938) *Homo Ludens. Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*, Akademische Verlagsanstalt Pantheon, Basel, trad. it. *Homo ludens*, Einaudi, Torino 2002.
- Kember, Sarah; Zylinska, Joanna (2012), *Life after New Media. Mediation as a Vital Process*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Maiello, Angela (2018), “L’ambiente ludico. Media digitali e tecnologie interattive”, *Ambienti mediali*, eds. Pietro Montani, Dario Cecchi, Martino Feyles, Meltemi, Milano.
- Ortoleva, Peppino (2012), *Dal sesso al gioco. Un’ossessione per il XXI Secolo*, Espress Edizioni, Torino.
- Van Dijck, José (2013), *The Culture of Connectivity. A Critical History of Social Media*, Oxford University Press, Oxford, New York.